

“La ragione ci dice che più un crimine è orrendo
più dovremo essere cauti a condannare qualcuno per esso”
Samuel Willard, 1692

In questo opuscolo parliamo di:

Il caso McMartin è un caso universalmente conosciuto di falsi abusi. Avvenuto oltre venti anni fa in California, è stato studiato a fondo e le sue dinamiche hanno portato negli USA alla revisione di tutta la tematica relativa all'ascolto dei minori e dei loro genitori. L'incredibile modo in cui gli inquirenti hanno dato credito alle dichiarazioni di una madre mentalmente disturbata e ai racconti fantasiosi di un gruppo di bambini (interrogati dai genitori e dagli inquirenti) ancora oggi non risulta spiegabile se non secondo i canoni della psicosi di gruppo, fomentata dalla veemente campagna accusatoria dei media locali. Come affermato da Kenneth Lanning, dell'Unità Scientifica Comportamentale dell'FBI, a proposito del processo McMartin: "...Per almeno otto anni abbiamo condotto indagini sulla base di quanto affermato dalle presunte vittime di abusi rituali... Spetta ora agli specialisti in ambito psichiatrico, e non alle forze dell'ordine, spiegare perché le vittime **raccontano cose che non risultano essere avvenute...**".

Perché parlarne I casi di falsi abusi (falsi positivi nella letteratura scientifica) sono più frequenti di quanto non si creda e hanno costi umani e finanziari molto elevati tanto per la società nel suo insieme che per i singoli individui coinvolti (accusati, accusatori e bambini). Crediamo che l'unico antidoto a questo male sia una maggiore informazione. Non solo fra i cosiddetti tecnici (forze dell'ordine, inquirenti, medici e assistenti sociali), ma anche nell'opinione pubblica.

Nelle pagine che seguono presentiamo una sintesi del caso McMartin come elaborata su un blog dedicato a questi argomenti, oltre che un'interessante intervista a uno dei bambini (ora adulto) la cui testimonianza fu utilizzata all'epoca dall'accusa contro il personale della scuola. Concludiamo infine con una breve analisi sulla suggestione, e con una spiegazione del fenomeno pubblicata nel maggio 2007 dal prof. Gulotta.

Una Rignano Flaminio americana: il caso McMartin

Pubblicato sul blog "La fabbrica dei Mostri- Il giustiziere" il 31 maggio 2007



Fra i primi e più sensazionali processi di falsi abusi figura quello contro i proprietari e gli insegnanti della scuola materna McMartin di Manhattan Beach, in California.

Fu il più lungo processo penale della storia statunitense (6 anni, dal 1983 al 1989), oltreché il più costoso (15 milioni di dollari spesi dallo stato di California), e si concluse con la piena assoluzione degli imputati.

La McMartin Pre-School era di proprietà di Peggy Buckey e di sua madre, Virginia McMartin (nella foto, all'epoca del processo), Ray Buckey (25 anni) figlio di Peggy, lavorava alla scuola come assistente part-time. Il 12 agosto 1983 la trentenne Judy Johnson, introversa ex-studentessa di teologia, si rivolse alla polizia dicendo che suo figlio Matthew di due anni era stato molestato a scuola da Ray Buckey. Incredibilmente, benché non ci fossero segni di violenza fisica né conferme da parte di altri bambini, Ray fu arrestato e la sua casa perquisita in cerca di prove e di materiale pornografico. Non fu trovato niente, Ray negò con forza ogni accusa e venne rilasciato.

Il capo della polizia di Manhattan Beach spedì allora una lettera "strettamente riservata" a circa 200 genitori di alunni ed ex-alunni della McMartin. Nella lettera si riteneva "possibile" che

Ray, "fingendo di misurare la loro temperatura", avesse sottoposto i bambini a "sesso orale, palpazioni dell'area genitale e delle natiche, sodomia". I genitori erano invitati a cercare conferma interrogando i bambini.

Più tardi, centinaia di bambini furono esaminati dal CII, Children's Institute International. Entro la primavera 1984, a 360 di essi venne diagnosticato un trauma psicologico da violenze sessuali.

Una TV locale affiliata all'ABC venne a conoscenza della cosa, e trasmise un servizio su un possibile collegamento tra la scuola e giri di pornografia infantile e di "industria del sesso" nei paraggi di Los Angeles.

L'intera città, *in primis* i genitori delle presunte vittime, fu presa dall'isteria: i bambini furono sottoposti a pressioni continue da parte dei genitori e del CII, e ricompensati se davano le risposte "giuste" a domande sempre più subdole e capziose. Ne venne fuori che erano stati stuprati; che erano stati costretti a partecipare a film pornografici e a farsi fotografare; che avevano assistito alla mutilazione e all'uccisione di animali; che erano stati costretti a partecipare a rituali satanici, compreso l'omicidio rituale di bambini dei quali Ray aveva bevuto il sangue e bruciati i cadaveri; che avevano visto partecipare ai riti noti attori come Chuck Norris e uomini politici; che erano stati chiusi in una bara e calati in una fossa; che erano stati molestati in un mercato e in un autolavaggio; che erano stati costretti a guardare mentre Ray Buckey uccideva una testuggine piantandole un coltello nel guscio, dimostrazione di cosa sarebbe successo loro se avessero parlato; che erano stati portati in aereo a Palm Springs, violentati e riportati indietro; che erano stati portati in tunnel sotto la scuola e violentati (non fu mai trovato alcun tunnel); che avevano visto streghe volare.

Per ciascun interrogatorio lo Stato di California pagò al CII 455 dollari (furono esaminati più di 400 bambini) e tali soldi finirono per buona parte nelle tasche dei dirigenti e operatori dell'istituto.

Oltre a Ray, vennero arrestati anche Peggy Buckey, Virginia McMartin e quattro insegnanti. Nel 1986, poco prima del primo processo, un sondaggio presso i residenti nella contea di Los Angeles mostrò che il 90% dei potenziali giurati riteneva Ray e Peggy colpevoli. Gli avvocati difensori chiesero che il processo si svolgesse in un'altra contea, ma il giudice rifiutò. Intanto Judy

Johnson continuava a rilasciare deposizioni: tra l'altro, dichiarò che il suo ex-marito aveva sodomizzato Matthew, che ignoti erano penetrati in casa sua per sodomizzare il suo cane, che Matthew era stato ferito da un elefante e da un leone durante una gita scolastica, nonché torturato dai suoi insegnanti che gli avevano cucito orecchie, capezzoli e lingua con punti metallici e gli avevano ficcato le forbici in un occhio.

Inutile dire che sul corpo del bimbo non furono trovati segni di nessuna di queste violenze. Più tardi Judy dichiarò di avere poteri divini, e le venne diagnosticata un'acuta paranoia schizofrenica. Dopo la perdita della potestà su Matthew e una convalescenza in clinica, morì di cirrosi epatica, a pochi giorni dall'inizio del processo. La Procura Distrettuale cercò di nascondere alla difesa la documentazione della sua malattia mentale.

Nel frattempo la polizia ispezionò 11 dei luoghi indicati dai bambini, senza trovare niente. Gruppi di genitori scavarono nel cortile della scuola in cerca dei famosi tunnel, di ambienti sotterranei e/o di resti di bambini e animali sacrificati. Trovarono solo la carcassa di una testuggine, ma una perizia dimostrò che la sabbia trovata all'interno del guscio era diversa da quella dell'area circostante. Ciò indicava che qualcuno aveva trovato la carcassa in una spiaggia più distante, e l'aveva sotterrata nel cortile.

Nel marzo 1984, sui 7 imputati si abbattè una gragnuola di capi d'accusa (per la precisione 208) riguardanti abusi su 40 bambini. Dopo 20 mesi di udienze preliminari, l'infondatezza del teorema era più che evidente. L'accusa fece offerte di sconti di pena a ciascun imputato perché testimoniassero contro gli altri, ma nessuno accettò. In aula vennero prodotte ben poche "prove": un paio di orecchie di coniglio, candele nere ed un mantello. Gli avvocati difensori non ebbero difficoltà a provare che tali oggetti non erano minimamente collegati al caso McMartin.

Nel gennaio 1986 fu eletto il nuovo Procuratore Distrettuale, Ira Reiner, che fece cadere tutte le accuse contro 5 degli imputati. Restavano solo 52 capi d'imputazione contro Ray Buckey e 20 contro Peggy Buckey, più un'accusa comune di associazione a delinquere. Secondo un sondaggio telefonico, il 96% dei residenti nella contea aveva sentito parlare del caso, il 97% di quanti si erano fatti un'opinione riteneva Ray

Buckey colpevole, mentre "solo" il 93% pensava lo stesso di Peggy Buckey.

Il 18 gennaio 1990, dopo quasi 3 mesi di udienze e 9 di discussione, la giuria assolse Peggy Buckey dagli ultimi 13 capi d'accusa e prosciolsse Ray per 39 capi d'accusa su 52, spaccandosi però sui rimanenti (ma con la maggioranza dei giurati schierata per l'assoluzione). Per questi ultimi Ray fu ri-processato nell'agosto successivo e assolto una volta per tutte.

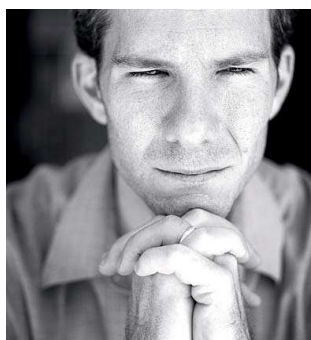
Peggy querelò immediatamente il Comune, la Contea, il CII e la ABC. Pochi mesi dopo, anche Virginia McMartin e altri due imputati tentarono una causa. Questi tentativi fallirono perché una legge statale e diversi precedenti giuridici sancivano l'assoluta immunità di enti e associazioni come il CII nel caso collaborassero con la Pubblica Accusa.

Gli eventi di Manhattan Beach hanno rovinato molte vite. Centinaia di bambini, oggi adulti, credono ancora di essere stati stuprati e seviziati durante grotteschi rituali. Sette adulti sono finiti sul lastrico. La scuola è stata chiusa e demolita. L'irresponsabilità dei media ha terrorizzato l'intera regione, e molti casi-fotocopia si sono verificati in Nordamerica e nel mondo.

Fonte: <http://ilgiustiziere-lafabbricadeimostri.blogspot.com>

Kyle Zirpolo: «I'm sorry»

Pubblicato sul blog "Giustizia intelligente"
il 1° giugno 2007



Il fatto che i bambini possano mentire quando posti sotto pressione dalle domande dei genitori o di un dottore è ovvio. Eppure viene contestato ferocemente, come

se qualcuno volesse sostenere che *gli angeli non mentono mai*.

Usiamo ancora il confronto con quanto avvenuto all'estero. Il più noto caso americano di false denunce di abusi rituali in un asilo è il caso della

preschool McMartin di Manhattan Beach, California (si veda ad esempio la voce su Wikipedia), la "madre" di tutti i casi di falso abuso rituale nelle scuole, del quale si parla ormai spesso anche qui da noi sui media (e soprattutto nei blog) come di una Rignano Flaminio a stelle e strisce di 20 anni fa.

Il caso McMartin per anni è stato studiato estensivamente dagli psicologi per comprendere scientificamente i meccanismi della suggestione di bambini che possono produrre false e gravissime denunce.

Del caso McMartin è interessante il fatto che i bambini che allora accusarono le maestre (stesso tipo di accuse di Brescia e Rignano, stessa vicenda processuale, stessa inconcludenza delle indagini che non trovarono nessun riscontro oggettivo), oggi hanno tutti passato i 25 anni.

Ed uno di loro, oggi, ha raccontato la sua verità. In una intervista ormai celebre, rilasciata nell'ottobre del 2005 alla giornalista Debbie Nathan per il L.A. Times, **il signor Kyle Zirpolo ha chiesto scusa**. Ha chiesto scusa alle persone che egli nel 1984, ad 8 anni di età (si chiamava allora Kyle Sapp), sotto la pressione di interrogatori incalzanti, aveva accusato di orrendi abusi.

Ciò che è più interessante di questa testimonianza non è tanto il fatto stesso della falsità delle accuse che Kyle aveva pronunciato, quanto piuttosto la lucida **descrizione dal punto di vista del bambino** delle pressioni subite nei continui interrogatori, in cui l'interlocutore sembrava non intenzionato ad accettare una risposta negativa e ripeteva le domande e le imbeccate finché il bambino non si adeguava alle aspettative dell'adulto.

Il **testo integrale dell'intervista** è reperibile in lingua originale su diversi siti, con anche alcune considerazioni del famoso psicologo sperimentale James M. Wood che ha studiato il modello delle suggestioni usate nelle indagini sulla McMartin.

Scelgo alcuni passaggi salienti dell'intervista a Zirpolo:

"Siamo andati [al Centro] con tutta la famiglia. Ricordo di aver aspettato... ore mentre i miei fratelli e sorelle venivano interrogati. Probabilmente il tutto è durato uno o più giorni,

ma a me sembravano settimane. Era interminabile. Ricordo di aver pensato: "se non dico quello che vogliono che dica non ne usciremo mai".

Mi facevano domande molto imbarazzanti, se Ray mi aveva toccato, e su tutti gli altri insegnanti, su cosa mi avevano fatto. Ricordo di aver risposto che non mi era successo niente, ma loro sorridevano quasi ammiccando: "Sappiamo benissimo che queste cose ti sono successe. Perché non ce ne parli? Se hai paura, puoi usare queste bambole". Ogni volta che gli davo una risposta che non gli piaceva, mi ripetevano la stessa domanda e mi incoraggiavano a dargli la risposta che cercavano. Era molto chiaro quello che volevano da me. Ricordo il modo in cui mi parlavano: mi dicevano che ero un bambino intelligente o che avrei potuto aiutare gli altri bambini, che avevano paura. Mi sentivo a disagio e mi vergognavo un po' perché mi sentivo disonesto. Ma nello stesso tempo, essendo il bambino [desideroso d'affetto] che ero, avrei fatto tutto quello che i miei genitori volevano.

Non credo si preoccupassero che io dicessi la verità, ma solo che raccontavo sempre le stesse cose in modo coerente, dicendo ciò che doveva essere detto perché gli insegnanti fossero giudicati colpevoli. Mi sentivo speciale. Importante. Mi sembrava di pensarci in continuazione. Ascoltavo ciò che dicevano i miei genitori quando parlavano tra di loro, o quello che altri dicevano quando eravamo interrogati alla stazione di polizia o altrove. E ripetevo quello che dicevano.

Gli avvocati avevano trascritto le mie testimonianze e conoscevano esattamente le mie testimonianze precedenti. Sapevo quindi che dovevo ripetere esattamente le stesse cose, senza introdurre alcun cambiamento, altrimenti avrebbero scoperto che stavo mentendo. Ero in un continuo stato di tensione. La sera a letto ripensavo con attenzione a ciò che avevo detto in passato e cercavo di ripetere solo le cose che sapevo di aver detto in precedenza. Ricordo di avere descritto un viaggio all'aeroporto e che Ray ci aveva portati da qualche parte in aereo. Poi mi resi conto che era impossibile che i genitori non si accorgessero che i bambini erano stati portati

via da scuola. Pensavo di aver fatto un errore e che la mia bugia sarebbe stata scoperta – ero rovinato! Ero così arrabbiato con me stesso! Ricordo di essere scoppiato in lacrime. Mi sembrava che tutti sapessero che stavo mentendo.

Il fatto di mentire mi dava molto fastidio. Mi ricordo in particolare un'occasione, quando avevo forse dieci anni e ho cercato di dire a mia mamma che non era successo niente. Ero sdraiato sul letto in preda a un pianto isterico — volevo togliermi il peso dalla coscienza e dirle la verità. Mia madre mi chiedeva con insistenza di dirle cosa avevo, e io le rispondevo che era inutile, che tanto non mi avrebbe creduto. Ma lei insisteva: "Ti prometto che ti crederò! Ti voglio bene, dimmi cosa c'è che non va!". Abbiamo continuato per un bel po': le dicevo che tanto non mi avrebbe creduto, e lei mi rassicurava del contrario. Alla fine ricordo di averle detto: "Non è successo niente! Non mi è mai successo niente in quella scuola".

Ma lei non mi ha creduto."

Lette queste parole, credo che possiamo tornare a discutere dei motivi per cui bambini sottoposti a simili processi iniziano a stare molto male. E possiamo discuterne sapendo che l'ipotesi che essi stiano male perché sessualmente abusati non è la più probabile, almeno non fu così per Kyle, che soffriva e stava male perché **non reggeva la pressione delle aspettative irremovibili dei genitori e degli inquirenti**. Terrorizzato di poter sbagliare, di poter ricordare male, di rompere il vincolo di alleanza familiare e deludere le aspettative dei grandi che si prendevano cura di lui.

L'intervista a Kyle Zirpolo è una testimonianza fondamentale, una delle più lampanti evidenze a sostegno della teoria della suggestione e dell'induzione, una lezione dal vivo di psicologia giuridica, che dovrebbe far riflettere gli scettici e i finti tonti.

Ma temo che coloro che non hanno orecchie per intendere non intenderanno, neanche stavolta.

Fonte:
<http://giustiziaintelegente.blogspot.com>

sabato 2 giugno 2007

Suggerzioni



Immagina di rientrare a casa e trovare il tuo coniuge sulla porta ad attenderti, che con angoscia ti accoglie dicendo: "*Che cosa è successo oggi?*". Questo è un banale ma efficace esempio di **domanda suggestiva**.

Senza bisogno di dirti nulla d'altro, con una semplice domanda il tuo coniuge ti sta comunicando che qualcosa è successo oggi. E' in realtà una domanda che afferma, che suggerisce più di quanto non chieda (da cui *suggestiva*).

Te lo comunica inoltre con forza straordinaria, proprio perchè **il fatto che qualcosa è successo viene sottinteso** dal tuo coniuge. Se ti avesse chiesto "*è successo qualcosa oggi?*", avrebbe lasciato lo spazio per poter tranquillamente rispondere "*niente di speciale oggi*".

Invece il tuo coniuge, usando con enfasi la formula "*che cosa è successo oggi*" pone in mezzo a voi una **verità implicita ed incontestabile**, che anche tu inizi da quel momento a dare per scontata; è il momento in cui avviene la suggestione, o il contagio di un pregiudizio tra i due interlocutori, *qualcosa di importante è successo*.

E allora salti a piè pari di domandarti **SE** qualcosa sia davvero successo, e cominci subito anche tu a chiederti **CHE COSA** sia successo. È probabile che ciò possa anche far scattare in te l'ansia, legata ad esempio alla preoccupazione che tuo figlio si sia messo in un pasticcio o che qualcuno dei tuoi cari sia stato male, oppure magari legata alla preoccupazione ed al senso di colpa di essere tu stesso accusato di qualcosa (immaginiamo ad esempio la reazione di una persona che durante la giornata abbia commesso adulterio in segreto, alla domanda del coniuge penserebbe subito e con certezza di essere stato scoperto).

- La psicologia sperimentale e giuridica ha studiato bene questi stratagemmi linguistici. Ad es. Gulotta e Cutica (2004, pag. 122-124) definiscono tecnicamente questo tipo di suggestioni come "*attivatori sintattici di presupposizione*", dei quali descrivono molti diversi esempi.

Il meccanismo psicologico si fonda dunque sul fatto che un pezzo di informazione viene dato per scontato da chi pone la domanda, esso diventa indiscutibile (gli epistemologi lo chiamerebbero "*nucleo metafisico indimostrabile*"), chi subisce la domanda capisce subito che sarà del tutto inutile provare a rispondere "*nulla, non è successo nulla*". Si comprende che chi ci ha posto una simile domanda non si fermerà di fronte a questa risposta e ripeterà di nuovo la stessa domanda, **la risposta "nulla" diventa una risposta inaccettabile**.

È sulla base di simili sottili meccanismi che la **psicologia della testimonianza** ha ampiamente dimostrato il pericoloso

potenziale induttivo di un interrogatorio mal condotto nei confronti della testimonianza di un bambino che si presume abbia subito un abuso.

Negarlo significa semplicemente non aver mai studiato la psicologia della testimonianza minorile.

Lo negano infatti molte delle persone comuni e degli osservatori non professionali, lo negano alcuni genitori che non ci hanno mai fatto caso nel loro rapporto coi figli, lo negano a volte anche i giornalisti meno documentati. E fin qui passi.

Ma lo negano a volte anche i giudici ed i loro consulenti; lo negano anche alcuni operatori sociali delle associazioni anti-pedofilia, ai quali vengono talvolta riconosciuti anche ruoli pubblici (che si sono attribuiti da soli, senza dover prima passare attraverso una verifica pubblica delle loro competenze e del loro aggiornamento tecnico-culturale). E da parte di costoro, l'ignoranza mi indigna e mi preoccupa.

Ugo

Fonte:

<http://giustizaintelligente.blogspot.com>

Una possibile spiegazione: il comunicato stampa del prof. Gulotta

In relazione ai molteplici dibattiti e discussioni radiotelevisivi suscitati dall'interesse esplosivo intorno alla vicenda di Rignano Flaminio, con la quasi totale assenza di accademici esperti della materia nonché dei firmatari della Carta di Noto - riconosciuta come il documento guida nei casi di sospetto abuso sessuale - esprimo alcune considerazioni, innanzitutto nella mia veste di psicologo, psicoterapeuta e Professore ordinario di Psicologia Giuridica - unica cattedra del Paese - e di avvocato che si è occupato, in qualità di difensore, di ben quattro casi di pretesi asili a luci rosse; due di questi si sono conclusi con l'assoluzione di tutti gli imputati, uno è ancora in fase di indagine e il quarto, per cui siamo in attesa della Cassazione, con

l'assoluzione di 4 imputati e la condanna di un bidello (*anche il quarto caso, riguardante il bidello, si è concluso di recente con piena assoluzione ndr*).

[...] Ritengo doveroso mettere al corrente il pubblico del come e del perché, nonostante i media diano ampio rilievo a dichiarazioni dei bambini e delle madri che di per sé sono inconciliabili con l'assoluzione degli imputati e con la loro scarcerazione, praticamente la totalità di questi processi si concludano con l'accertamento da parte della magistratura dell'innocenza degli stessi e con una conseguente sentenza assolutoria.

Bisogna innanzitutto sgomberare il campo dagli equivoci: non si tratta di menzogne raccontate dai minori, né tantomeno di malafede da parte dei genitori che, in tutti i casi da me trattati professionalmente, non avevano alcun interesse e alcuna ragione di voler calunniare gli insegnanti. L'allarme diffuso intorno al fenomeno pedofilia può fare sì che un genitore, preoccupato ad esempio da manifestazioni di disagio del proprio figlio (si tratta molto spesso di sintomi assai comuni e frequenti tra i bambini, quali l'enuresi notturna, la comparsa di incubi, oppositività al momento di andare a scuola, ecc..) o da segni e sintomi fisici fino ad allora mai manifestati (ma anche questi altrettanto frequenti, quali emorroidi, arrossamenti in zona genitale, lividi su cosce e natiche, ecc..) si faccia l'idea che ciò possa essere riconducibile ad un'azione esterna. Nella maggior parte dei casi, invece, l'indagine psicologica, se ben condotta, rivela che il disagio psicologico del minore ha a che vedere con un perturbamento dell'equilibrio familiare, quale un conflitto tra i suoi membri, una separazione tra i genitori o anche semplicemente la nascita di un fratellino. Allo stesso modo, i segni e i sintomi fisici possono trovare la loro spiegazione nella stipsi, nella scarsa igiene, nell'essersi toccati le parti intime con le mani sporche o nell'aver fatto dei giochi sulla sabbia. I lividi, come è intuitivo, possono essere provocati da cadute e ruzzoloni nei normali giochi dei bambini. Il genitore spaventato dall'idea della pedofilia può a questo punto chiedere al figlio: "chi è stato a farti questo?", dando quindi implicitamente per scontato, almeno nella formulazione della domanda, che qualcuno deve avere provocato ciò di cui egli chiede conto al bambino. In questo modo egli induce nel figlio una risposta che non è solo una spiegazione, ma è anche una giustificazione.

Costretto a indicare un colpevole, il minore - il cui bacino "sociale" è necessariamente molto limitato- potrà dire:

- o mio fratello/sorella oppure il mio amichetto: in questo caso il genitore può accontentarsi della risposta;
- o mio papà: e questo è assai rischioso - lo dico per ampia esperienza in casi di questo tipo- quando i due genitori siano in una condizione di separazione conflittuale;
- o la maestra: e arriviamo a noi;
- o nessuno: e arriviamo a noi.

Quando la madre non riceve la risposta paventata può convincersi che il piccolo sia reticente e così insiste finché il bambino ingenuamente la segue assecondandola nella sua ipotesi temuta. A questo punto la madre, ottenuta quella che lei reputa una rivelazione (si tratta in realtà di una ammissione pilotata!) innescherà il contagio tra gli altri genitori attraverso un'azione incontrollabile. Nel caso di Verona - uno di quelli conclusi con l'assoluzione di tutti gli imputati- la madre responsabile per così dire dell'innescò dell'intera vicenda giudiziaria, d'accordo con il proprio marito iniziò ad avvisare, nel cuore della notte, tutti i genitori degli altri bambini scatenando in loro, come è facile immaginare, quel terrore e quell'angoscia che a loro volta diedero vita agli interrogatori degli altri bambini (alcuni svegliati in piena notte perché raccontassero!). Nel caso di Bergamo (anche questo concluso con l'assoluzione delle imputate) l'innescò è provocato da una madre che trae la convinzione che il proprio bambino sia stato abusato all'interno della scuola materna dopo averlo esplicitamente interrogato con il ciuccio in bocca: interpretava i gesti e i cenni del bambino come affermazioni o disconferme alle sue domande. Ciò che più di ogni altra cosa la convinse del patito abuso era la mancanza di "indignazione" sul volto del figlio (un piccolo di appena 4 anni) rispetto alle domande oscure che lei gli faceva!

In altro caso, abbiamo avuto la prova di come si reifichi il tema del cosiddetto segreto, fil rouge di tutti questi processi. I genitori non possono darsi pace del fatto di non essersi accorti di quanto accadeva al proprio bambino e soprattutto del fatto che il figlioletto, sempre così aperto con loro, non abbia fino ad allora riferito nulla su una cosa tanto importante. Scatta quindi immediatamente la convinzione

che il piccolo sia stato indotto, anche attraverso minacce e punizioni, al mantenimento del segreto. L'interazione tipica è la seguente:

Mamma: "non me lo hai detto perché avevi paura, vero? Non temere, piccino, ti difende la mamma, e nessuno può fare male alla mamma.. Avevi paura perché ti hanno detto di non dirlo, altrimenti...?"

Il bambino si adegua.

PS: queste domande sono vietate nel processo ai propri testimoni (in ipotesi anche al capo di una famiglia mafiosa) perché troppo suggestive e quindi in grado di condizionare il testimone alterandone la risposta.

E si convincono quindi che il figlio - un bambino di tre anni - possa aver stoicamente dissimulato dolori e sofferenze inenarrabili (tra cui l'essere incatenato, legato, violentato, drogato, ecc.). Ecco la trappola cognitiva: se io non ho capito finora e il bambino ha finora taciuto non è perché non è successo, ma perché qualcuno gli ha detto di non dirlo. E questa richiesta deve necessariamente essere stata accompagnata da minacce. Nel caso di Verona abbiamo la prova registrata che è andata proprio così.

Dopo un po' di tempo il bambino conferma la bontà dell'intuizione materna. A questo punto intervengono gli psicologi incaricati di valutare i racconti dei minori e la loro attendibilità, ma anziché procedere secondo le indicazioni provenienti dalla più accreditata letteratura scientifica internazionale in materia, molti professionisti omettono di impiegare protocolli e metodologie corrette, necessarie quando si debbano raccogliere testimonianze così fragili come quelle dei minori, procedendo invece in maniera arbitraria e improvvisata. Molti sono addirittura ignari dei rischi di instillare nel minore, attraverso domande suggestive e interviste ripetute, le cosiddette false memorie, nonostante la copiosa letteratura in materia (sul punto vedi Gulotta, Cutica: Guida alla perizia psicologica, edito da Giuffrè). È sperimentalmente dimostrato, anche attraverso una ricerca condotta da me, che è possibile indurre nel bambino - tanto più da parte del genitore, falsi ricordi relativi ai più disparati avvenimenti, in realtà mai esperiti. Tra gli altri: l'aver subito un attacco fisico da parte di un animale feroce o l'essere stati rapiti dagli alieni. Così mentre le madri ottengono ciò che temono, gli psicologi ottengono ciò che si aspettano.

Poi i bambini ci mettono del loro: squali a Brescia (?), clown, pagliacci, pellerossa, ecc... Così, senza che in molti se ne rendano conto, ci si ritrova, anziché in un processo, in un cartone animato.

Torniamo ai sintomi di cui parlano i genitori e che vengono poi propagandati dai media come prova del patito abuso. I bambini hanno sì dei sintomi, ma fateci caso: i sintomi nascono dopo che è scoppiato lo scandalo. Non è che i genitori fino ad allora non li avessero visti; è che non c'erano o erano irrilevanti. I sintomi compaiono a seguito dello stress provocato nel minore dalla stessa investigazione: questi bambini vengono "sentiti" (traduzione corretta: interrogati) ripetutamente dalle madri, dalla polizia, dagli psicologi, dai magistrati. È la profezia che si autodetermina, la costruzione del fattoide: la macchina della giustizia finisce col creare il mostro che crede di combattere. La prova: i sintomi dei bambini, anziché diminuire con l'allontanarsi dal momento del presunto abuso, aumentano parallelamente al procedere delle investigazioni.

Memento la storia degli untori, delle streghe e ancora di più dello iettatore, un mostro costruito dalle parole dove però in molti sono pronti a giurare di avere le prove che egli porti davvero sfortuna. Oggi la tesi espressa da alcuni media, che evidentemente ignorano tutti gli studi di psicologia sociale e sociologici sulle dicerie e sulle leggende metropolitane, è che esista una banda organizzata di pedofili che si insidia nelle diverse scuole. Stranamente però, nonostante le accurate indagini di polizia, non vengono mai rinvenute né tracce dei contatti tra i vari membri della banda (eppure deve essere necessario accordarsi per portar fuori i bambini), né materiale video o fotografico (eppure si parla di riprese pedopornografiche, set cinematografici, ecc.), né anomalie sui conti bancari. E quello economico sarebbe l'unico movente sensato per spiegare la condotta di donne che per 30 anni hanno tenuto una condotta esemplare, e improvvisamente diventano complici di simili porcate. Già perché la pedofilia femminile, come tutte le altre parafilie (salvo il sadomasochismo) sono una prerogativa maschile. Così ragionando, migliaia di famiglie italiane che hanno i bambini all'asilo sono spaventate. A Vallo della Lucania si suppone che una novizia straniera riesca a convincere, non si sa come, delle suore che da molti anni gestiscono un asilo da cui è passata mezza città, a commettere abusi sui piccoli alunni dandoli

addirittura in pasto a una banda di pedofili che sarebbe composta, nel caso di specie, da un fotografo e da un capomastro. Il sequestro dell'intero patrimonio fotografico del primo, così come l'esame dei reperti organici nell'abitazione del secondo (teatro, secondo l'accusa, del set cinematografico) hanno dato esito negativo.

Desterebbe, poi, una certa inquietudine il fatto che nello stesso periodo racconti con contenuto analogo provengano da minori che abitano in luoghi diversi e lontani tra loro. La spiegazione è molto semplice: le mamme hanno le stesse paure e gli psicologi le stesse aspettative. Anche nei processi alle streghe e agli untori c'erano dei focolai apparentemente senza connessione. Sartre diceva che "le parole sono pistole cariche" e hanno la terribile forza di costruire la realtà.

Già Bacone aveva identificato i limiti della mente umana (e Kahneman, psicologo premio Nobel, lo ha confermato sperimentalmente): quando abbracciamo un'ipotesi siamo portati a scartare e a sottovalutare tutti quegli elementi che la disconfermerebbero. La tendenza della mente è verificazionista. E pensate che né gli avvocati né i magistrati che tutti i giorni sono chiamati ad occuparsi di casi come questi, almeno stando al loro curriculum, non debbono aver studiato un rigo - dico un rigo - di psicologia.

Fonte: rivista on line Psicologia giuridica

Si ringrazia:

www.psicologiagiuridica.com/numero%2013/news/ComunicatoStampaRignanoFlaminio.pdf
www.ilgiustizierelafabbricadeimostri.blogspot.com
www.giustiziaintelligente.blogspot.com

